



Emanuele Corn
Leandro Malgesini
Ivan Pezzotta

Era una brava persona

Sguardi sulla violenza maschile
contro le donne

IM

Il Margine



«Non ci credo, era una così brava persona»: gli uomini che picchiano, stuprano, maltrattano compagne, colleghe, figlie e sorelle sono uomini come tutti gli altri, inseriti nel contesto sociale, nascosti dietro un'apparente normalità.

Ma come riconoscere allora le situazioni di violenza prima che esplodano? Come capirne il perché?

Ampiamente legittimata dalla cultura patriarcale nel corso del tempo, la violenza agita dagli uomini contro le donne può essere considerata uno strumento per gestire le emozioni e mantenere un potere e un controllo che sono ritenuti caratterizzanti l'identità maschile.

Per questo, di fronte alla complessità del mondo contemporaneo dal punto di vista emotivo, è indispensabile aprire strade di crescita e cambiamento per garantire a tutte e a tutti una vita libera dalla violenza.

Il volume, proponendo un complemento alla prospettiva vittimocentrica maggiormente in voga, offre un'inedita riflessione psicologica, sociologica e giuridica sulle responsabilità individuali e collettive della violenza di genere e propone strategie per un concreto cambiamento nei modelli di riferimento.

Emanuele Corn

1980

Laureato in giurisprudenza e dottore di ricerca in Diritto penale presso l'Università di Salamanca, insegna Diritto penale e violenza di genere presso l'Università di Antofagasta (Cile).

Leandro Malgesini

1982

Padre, compagno, sociologo, con un master in Metodologia della ricerca sociale presso l'Università Complutense di Madrid, studia da diversi anni le maschilità.

Ivan Giacomo Pezzotta

1981

Psicologo psicoterapeuta a orientamento sistemico formatosi tra Italia e Spagna. Mascolinità e intervento con uomini autori di violenza sono tra i suoi ambiti di maggiore interesse.

Pluralità. Eterogeneità. Apertura.

Il Margine, progetto editoriale di Erickson, dà voce a punti di vista dissonanti e originali per metterli al centro del pensiero e del dibattito.

IN COPERTINA *You make the program for life, you make the program,*

RM 2017, Collezione Massimo Adario e Dimitri Borri

PROGETTO GRAFICO Bunker

€ 17,50

Presentazione

La parola che più mi sembra idonea a rappresentare il bel libro di Corn, Malgesini e Pezzotta è «complessità». Gli autori infatti non si limitano a fornire approfondimenti preziosi per chi vuole accostarsi a quell'ombra inquietante che sta dietro i maltrattamenti di cui così spesso le donne sono vittime, ma fanno molto di più: guidano il lettore a esplorare un territorio vastissimo, senza la conoscenza del quale questo fenomeno è destinato a rimanere inspiegabile o, peggio, a essere archiviato in modo semplicistico. È stato un raptus... chi l'avrebbe mai detto? Era una brava persona...

Le lenti diverse che gli autori propongono ci aiutano a superare quel presupposto di estraneità a questo tema che spesso rischiamo di utilizzare e che ci fa sentire il problema come altro da noi. «Non alzerei mai le mani su qualcuno, soprattutto se si tratta di qualcuno a cui voglio bene...» è una frase che sentiamo pronunciare spesso con assoluta sincerità. Ma altrettanto spesso sentiamo dire «Quattro schiaffi non hanno mai fatto male a nessuno» soprattutto in riferimento all'educazione dei figli. Noi magari non condividiamo l'affermazione ma non ci sembra poi così grave e lasciamo correre. Oppure sentiamo urla, pianti, rumore di oggetti rotti provenire dall'appartamento attiguo al nostro e pensiamo che siano fatti dei nostri vicini e tendiamo a normalizzare. Anche se non agiamo la violenza, è possibile che rimaniamo passivi di fronte ad affermazioni e anche a fatti che con la violenza

hanno a che fare. Quindi la prima riflessione riguarda il ruolo che noi possiamo avere di fronte al fenomeno della violenza, un fenomeno che non solo è spesso nascosto ma che, anche quando è evidente, viene normalizzato o comunque sottovalutato. Pensiamo a come la violenza assistita, spesso presente quando la violenza sulla donna avviene in contesti dove ci sono figli, venga sottovalutata e ancora si pensi, nonostante ci siano chiare evidenze del contrario, che se i figli non sono oggetto diretto di violenza o non sono presenti sulla scena non avranno conseguenze nel loro sviluppo. Un'altra declinazione della violenza che viene gravemente sottovalutata è quella che si verifica nelle prime relazioni sentimentali tra adolescenti, la *teen dating violence*, che richiama la violenza domestica (di cui rappresenta fattore di rischio sia per l'aggressore che per la vittima) in quanto si verifica in un contesto di relazione che dovrebbe essere caratterizzato da confidenza, rispetto, sintonia. Spesso si tratta di violenza psicologica (imposizioni sul modo di vestire, sulle frequentazioni, sull'aspetto fisico, ecc.), ma possono essere presenti anche maltrattamenti fisici e sessuali, aggravati dalla possibilità di diffondere immagini in Internet. Ebbene, anche questo fenomeno spesso viene sottovalutato dagli adulti, che pensano sia una normale manifestazione adolescenziale oppure (cosa che accade con una certa frequenza nel contesto scolastico) che a parlarne si rischia di peggiorare la situazione.

Il caso di Elisa e Giacomo, con il quale mi sono recentemente interfacciata, ne è un doloroso esempio. Si tratta di due studenti diciassettenni che frequentano una scuola secondaria di secondo grado. Iniziano una relazione sentimentale che dopo alcuni mesi entra in crisi a causa degli atteggiamenti prepotenti del ragazzo, che impone a Elisa di uscire solo con lui, di vestirsi in un certo modo, di rimanere sempre connessa quando non sono insieme. Giacomo, figlio unico di una coppia da sempre molto impegnata sul piano

professionale e poco attenta ai bisogni del figlio, è cresciuto praticamente da solo e la relazione con Elisa rappresenta la sua unica esperienza di vicinanza emotiva. I comportamenti del ragazzo inducono però Elisa a voler chiudere la relazione ma Giacomo non si rassegna: non può rinunciare a quella che considera l'unica cosa bella della sua vita. Le minacce di suicidio del ragazzo inducono Elisa a non interrompere del tutto la relazione ma un giorno, a fronte di una presa di posizione più forte delle altre, Giacomo agisce un grave maltrattamento che comporta anche un ricovero ospedaliero a causa delle lesioni riportate dalla ragazza.

Quello che mi ha particolarmente colpito in questo caso è la condizione di solitudine in cui si è svolta questa tragica vicenda. Entrambi i ragazzi vivevano in famiglia, frequentavano un contesto scolastico dove erano presenti figure adulte e compagni... eppure sembra che nessuno abbia rilevato il problema oppure, se la situazione è stata vista, non ne è stata colta la gravità, non ci si è accorti del pericolo.

Il discorso potrebbe articolarsi ulteriormente ma voglio qui sottolineare che nessuno di noi può dirsi estraneo al tema della violenza e che quello che noi facciamo o non facciamo può convalidare l'idea che la violenza sia un modo come un altro per risolvere i problemi.

Un altro tema su cui il libro ci aiuta a riflettere è quello degli stereotipi di genere, che forse in maniera ancora più evidente rispetto al tema della violenza ci tocca davvero da vicino. Non è facile non cadere nella trappola dei colori diversi per maschi e femmine, dei giochi adatti agli uni e alle altre, delle caratteristiche oggetto di lode in funzione del genere. E se per una bambina può essere difficile ricalcare certe aspettative («volevo tanto una gru e mi hanno regalato una bambola»), lo stesso dicasi per i maschi, per i quali non sarà facile scostarsi da un'identità che privilegia la forza, la competizione, la capacità di imporsi spesso con qualunque mezzo.

Dobbiamo riconoscere che, per quanto molte cose siano cambiate, non è facile per gli adolescenti costruire un'identità coesa e integrata, che abbia al centro una solida autostima basata sulla convinzione di avere un valore che prescinde dalla bellezza, dalla capacità di sedurre o, viceversa, dalla forza e dalla capacità di comandare. A questo proposito c'è un grande lavoro da fare per sostenere gli adulti nel difficile compito di essere di sostegno alla crescita dei figli, che necessitano di essere protetti ma anche lasciati liberi di esplorare, in funzione delle loro competenze, guidati ma anche ascoltati e stimati. Sicuramente può non essere facile per i genitori essere autorevoli ma non autoritari, non cadere nella trappola delle minacce e delle punizioni che inevitabilmente spingono l'altro a convalidare un'identità negativa che può apparire come una facile scorciatoia («meglio cattivo che niente...»). È anche importante diventare sensibili a ogni forma di violenza e saperla rilevare. Ricordiamo che dietro i comportamenti disturbanti dei bambini e dei ragazzi e, a volte, anche dietro diagnosi che descrivono comportamenti provocatori, si possono celare situazioni di maltrattamento, sulle quali è importante intervenire il più precocemente possibile.

Se spostiamo l'attenzione sugli autori di violenza, dobbiamo senz'altro ipotizzare che, oltre a partecipare di un contesto sociale come quello descritto che rischia di non vedere o di normalizzare la violenza e di alimentare stereotipi di genere, siano cresciuti in nuclei familiari caratterizzati da esperienze avverse, che hanno minato la loro capacità di costruirsi come individui sicuri, meritevoli di amore e di cure. Dobbiamo anche ipotizzare che nessuno abbia intercettato la loro sofferenza durante l'infanzia o l'adolescenza e che la violenza che hanno agito, lungi dall'essere un atto incomprensibile, sia la conseguenza di un insieme di fattori di rischio in assenza di protezione.

Il libro ha anche il pregio di farci entrare nel vivo delle metodiche di trattamento di queste delicate situazioni, sottolineando l'importanza di costruire un percorso insieme con l'interlocutore, aspetto sempre prioritario quando, come spesso accade, l'accesso al servizio non è del tutto spontaneo e quindi il lavoro sulla motivazione e sull'alleanza si pone come una *conditio sine qua non*.

Se usciamo dalla logica del mostro, che bisogna solo sbattere in galera e buttare la chiave, e vediamo il maltrattante come l'esito di aspetti sociali e familiari che non hanno funzionato, si aprono prospettive di intervento, non facile ma che deve essere frutto di formazione approfondita. Il che non vuol dire ovviamente che tutte le situazioni siano recuperabili... Voglio qui sottolineare un aspetto importante, che incide sull'efficacia di tutti i trattamenti, che è quello della relazione che si instaura tra l'operatore e l'autore di violenza: a volte dobbiamo dolorosamente constatare che è la prima relazione in cui l'altro si è sentito degno di essere preso in considerazione e validato. E questo ci porta a riflettere su come le nostre emozioni come operatori che si interfacciano con queste difficili situazioni debbano essere trattate con grande attenzione e curate in quanto elemento fondamentale per la riuscita del trattamento.

Vorrei anche sottolineare l'importanza di far conoscere i servizi dedicati agli autori di violenza anche con l'obiettivo di raggiungere quella fascia di giovani uomini che ancora non hanno agito maltrattamenti ma sono stati sul punto di farlo, oppure li hanno agiti in modo molto marginale, che hanno capito di essere in pericolo e vogliono chiedere aiuto. L'esperienza del servizio che recentemente ha preso avvio presso il nostro centro¹ e del quale sono supervisore ha da

¹ Spazio Teseo – Sportello psicologico per autori di violenza (email: spazioteseo@centrocta.it).

questo punto di vista smentito anche le mie aspettative. Ero infatti piuttosto scettica sulla possibilità di ricevere richieste spontanee di aiuto. Ma si trattava di un pregiudizio. Le richieste di intervento arrivano anche con questa modalità, consentono di lavorare in termini preventivi e di intervento precoce con prospettive di efficacia davvero interessanti.

Molti stimoli utili ci arrivano quindi da questo volume e ci sostengono a lavorare a diversi livelli, nella convinzione che solo una visione ampia e «sistemica» del problema della violenza, che includa vittime e aggressori ma anche le responsabilità di tutta la società civile, potrà portarci a cambiamenti davvero importanti e duraturi.

Gloriana Rangone

Codirettrice Scuola di Psicoterapia IRIS
Insegnamento e Ricerca Individuo e Sistemi
Responsabile settore clinico e formativo CTA
Centro di Terapia dell'Adolescenza, Milano

Preludio

Un libro scritto, come questo, col proposito evidente di rompere stereotipi e di sfidare il presente deve aprirsi con qualche spiegazione e un'ammissione.

Cominciamo con la seconda e un pizzico di autoironia. Seguendo una tradizione mediterranea, la resa alla stesura di questo libro è stata estorta da uno degli autori agli altri due a tavola, in una delle ultime vere osterie di Trento, sulla riva meno frequentata del suo fiume.

Iniziamo svelando anche la nostra umanità perché, ci si conceda un altro gioco di parole, va messo in chiaro che un libro come questo, dedicato a un problema degli uomini, è stato scritto da tre uomini ciascuno con una vita piena di problemi.

C'è voluta una combinazione di casualità perché a lungo non ci incontrassimo per poi, improvvisamente, trovarci come trio e infine dopo qualche tempo arrenderci all'idea che fosse proprio il nostro terzetto, nato per l'auto-formazione, a scrivere questo libro.

Le nostre editor, ricevuta la nostra proposta, hanno finito per confermarci la strana sensazione che avevamo fin dall'inizio di questo progetto, ovvero che non sapevano chi glielo avrebbe portato, ma prima o poi questo libro, in Italia, sarebbe stato scritto.

Prima o poi avrebbero bussato agli uomini con un libro che parla di problemi interiori e di difficoltà, ma non di mo-

stri esteriori, che apre una porta su un orizzonte nascosto, ma al di là dell'uscio ciò che si trova è uno specchio.

Abbiamo scritto questo libro per gratitudine rispetto al caso che ha fatto incrociare le nostre vite in una città di provincia, in un momento storico come questo, in cui essa è talmente priva di sbocchi di crescita umana e professionale sulla violenza di genere, che l'unica cosa che potevamo fare per stare a galla era unirci.

Non fossimo stati noi, questo libro lo avrebbe scritto qualcun altro, ma abbiamo accettato la sfida e abbiamo fatto un passo, qui e ora.

Siamo consapevoli del rischio e della responsabilità che ci assumiamo esponendoci e muovendoci su sentieri poco battuti. In queste pagine abbiamo racchiuso quanto di meglio riuscivamo a esprimere dopo anni di studio e pratica sul campo. Siate esigenti, ma siate clementi. Salute!

1.

Pablo

Chi è Pablo Neruda? Pablo Neruda è un poeta cileno. Questo non è solo un ovvio dato di fatto, ma è la definizione più sintetica che lui probabilmente avrebbe dato di sé stesso.

Quest'uomo famoso, morto nel 1973 poco dopo il colpo di stato in Cile, ci ha raccontato in modo profondo la sua vita da poeta consapevole fin da ragazzo di questa sua condizione attraverso un libro di memorie, uscito postumo nel 1974.

Si intitola: *Confesso che ho vissuto*. Come scrive lui stesso, si tratta di una raccolta di ricordi discontinui che a tratti si smarriscono «perché così appunto è la vita». Ancora: «Le memorie di un poeta sono una galleria di fantasmi scossi dal fuoco e dall'ombra della sua epoca».

Per parte loro uno psicologo e un sociologo potrebbero dirci che tutto quel libro è una selezione di frammenti in cui ringrazia della vicinanza i suoi molti amici e i suoi molti amori, ma allo stesso tempo fa il possibile per «smontare» l'aura di mito che lo aveva circondato, rendendolo uno dei poeti più famosi del xx secolo in tutto il mondo.

Il breve prologo si conclude così: «Da quanto ho lasciato scritto in queste pagine sempre si staccheranno — come sugli alberi d'autunno e come al tempo della vendemmia — le foglie gialle che vanno a morire e le uve che rivivranno nel vino che è sacro».

Cominciamo questo libro raccogliendo una di queste foglie o, meglio, un grappolo d'uva che in bottiglia però si è

guastato lasciando al nostro palato di uomini del 2023 un sapore d'aceto.

Il bicchiere acido è un passo breve, di una manciata di righe soltanto, che un avvocato non stenterebbe a definire (a proposito del titolo del libro) in tutto e per tutto una confessione.

Il passo è questo:

Un mattino, deciso a tutto, l'afferrai per un polso e la guardai faccia a faccia. Non c'era nessuna lingua in cui potessi parlarle. Si lasciò guidare da me senza un sorriso e a un tratto fu nuda sul mio letto. La sottilissima vita, i fianchi pieni, la traboccante coppa del seno, la rendevano identica alle millenarie sculture del Sud dell'India. Fu l'incontro di un uomo e di una statua. Rimase tutto il tempo con gli occhi aperti, impassibile. Faceva bene a disprezzarmi. L'esperienza non venne più ripetuta (Neruda, 2016, p. 130).

Circa undici anni dopo l'episodio narrato, dimostrando una determinazione indomita, Neruda fu in grado di allestire una nave, la *Winnipeg*, che da Bordeaux portò 2.200 profughi spagnoli che scappavano da una guerra civile ormai persa verso il Cile. Senza di lui molti sarebbero morti e lui spese la sua fama, il suo potere e il denaro che aveva per dar loro una patria. L'episodio è di una tale grandezza che i murali di Valparaiso, dove arrivò la nave dopo aver attraversato due oceani, lo ricordano ancora.

Neruda ci può accompagnare, analizzando il suo caso, proprio perché non solo fu un artista straordinario (vinse il premio Nobel nel 1971 «per una poesia che con l'azione di una forza elementare porta vivo il destino e i sogni del continente»), ma perché indubbiamente fu vicino in tutto e per tutto alla causa dei deboli del suo tempo, dovendo fuggire più volte come perseguitato politico.

Insomma, solo la faziosità potrebbe sminuire i suoi meriti.

Ecco, allora, che con più tranquillità possiamo parlare e discutere dei suoi demeriti e in particolare di quell'episodio, di come lui lo narra, di come (e da chi) è riletto oggi e di come tanti aspetti lo rendano così contemporaneo, anche se avvenne quasi cento anni fa.

Il contesto

Il passo che abbiamo riportato è troppo breve perché ci si possa davvero formare un'opinione e si possa esprimere un giudizio sull'episodio.

Qualche elemento che chiarisca il contesto è indispensabile perché la violenza non è una caratteristica intrinseca di certe condotte. Per fare un esempio estremo ma chiaro: anche un'iniezione di morfina che provoca la morte di una persona può non essere un gesto violento, se a compierla è un medico su una persona che sta soffrendo molto per una malattia oncologica giunta ormai agli ultimi stadi, nell'ambito di un protocollo legale di cure palliative.

Se nemmeno provocare la morte di una persona è sempre omicidio, tantomeno si può dire che avere un rapporto sessuale con un'altra persona sia sempre uno stupro. Anzi! La stragrande maggioranza dei rapporti sessuali sono incontri che arricchiscono le persone che li compiono, ma proprio il contesto interpersonale di spazio e tempo in cui avvengono ci dà gli elementi per capire e per decidere se, a una minoranza di essi, diamo il nome di violenza sessuale.

Senza quegli elementi, i fatti sono solo fatti.

Pablo Neruda che scrive il passo che abbiamo letto è un uomo maturo, quasi anziano (guardando all'aspettativa di vita dei cileni dell'epoca) e racconta un episodio della sua gioventù. Sono passati più di quarant'anni e, proprio perché lo ha a lungo pensato, dobbiamo stare attenti nel giudizio

perché, nel bene e nel male, molti frammenti di quell'evento potrebbero essere stati modificati nel ricordo.

Neruda all'epoca, siamo nel 1928, anche se si sente poeta fin da ragazzo e ha già pubblicato un'importante raccolta, non vive certo di letteratura. Quel che riesce a guadagnare dai libri, per il momento, gli basta per un paio di cene in cui festeggia le pubblicazioni con gli amici.

L'episodio descritto avviene in un villaggio poco lontano da Colombo, la città più importante dell'isola di Ceylon, a sud dell'India (ancora colonia dell'Impero britannico), quando Neruda era lì per svolgere la funzione di console. Qualche anno prima, grazie a un'amicizia al Ministero degli Esteri, era riuscito a ottenere un incarico nel Sudest asiatico, che da una parte lo aveva isolato dal suo contesto di relazioni, ma al contempo gli garantiva una piccola entrata per mantenersi. Il governo cileno aveva rappresentanze diplomatiche in quel paese perché, anche se sul suo territorio non cresce neanche una pianta di tè, non c'è cileno di qualsiasi condizione sociale che non beva ogni giorno tante tazze di tè quanti sono i caffè che beve un italiano. Il Neruda dell'episodio è, dunque, un giovane di ventiquattro anni di belle speranze che vive sull'isola che diventerà lo Sri Lanka, sotto il governo e le leggi inglesi, guadagnandosi da vivere firmando documenti e sigillando casse e casse di foglie di tè da spedire nel suo paese.

La donna chi era? Neruda non ne riporta il nome perché non lo sa. Com'era costume dell'epoca per gli occidentali in India e nel Sudest asiatico, per quanto modesto fosse l'alloggio (Neruda viveva in una casetta che era poco più di una capanna) a garantire la pulizia, l'ordine e gli approvvigionamenti era un *boy*, un ragazzo locale che, pur lavorando alacremente, non poteva e non doveva interagire con l'occidentale. Quella regione del mondo, fin da prima del colonialismo, manteneva un rigido sistema di caste che agli occhi di una persona italiana di oggi farebbero pensare più al Medioevo che al Novecento.

La ragazza co-protagonista della vicenda era di etnia tamil e della casta dei paria, l'ultimo dei gradini sociali, cosa che la rendeva una sorta di non-persona, educata fin dalla nascita ad avere interazioni sociali solo con altri membri del suo stesso gruppo. Come paria si trovava, quindi, ben al di sotto del *boy*, ed entrava nella casetta di Neruda all'alba, dall'ingresso secondario, solo per prendere il contenitore di metallo in cui si raccoglievano i residui del gabinetto, collocarselo in testa, recarsi a svuotarlo e rimetterlo a posto. Neruda si accorse di lei (e di come fosse possibile che il gabinetto si svuotasse) solo perché casualmente una mattina si svegliò particolarmente presto.

Da quel momento Neruda, affascinato dalla bellezza della ragazza, racconta di aver provato più e più volte a interagire con lei che però — come lui scrive — «apparteneva a un'altra vita, a un mondo separato» e si comportava con lui, come con ogni altro non-paria, come se non esistesse.

Le conseguenze

Le conseguenze sulla ragazza di questo rapporto sessuale le possiamo immaginare solo da quel passaggio, perché non ci sono riferimenti diretti in nessun altro punto del libro.

Con un linguaggio psicologico entrato in uso solo di recente, potremmo dire che probabilmente, di fronte all'aggressione di Neruda, lei ebbe una reazione di *freezing*: la paura le impedì di mettere in pratica comportamenti attivi, come cercare di divincolarsi, gridare o fuggire, e letteralmente la congelò, portandola a uno stato dissociativo tra la propria mente e il proprio corpo. Questo ebbe lo «svantaggio» di lasciare a Neruda la possibilità di portare a compimento quel che desiderava sul suo corpo, ma ebbe il «vantaggio» di farle vivere un'esperienza di totale estraniamento, come se lei fos-

se stata (e in un certo senso era) del tutto fuori di sé mentre lui sfogava il suo desiderio.

Certamente, come scrive lui stesso, questo ebbe come risultato il fatto di far vivere all'aggressore un'esperienza sgradevole e di non stimolarlo a ripetere l'esperienza.

L'estraniamento proprio del *freezing* aiuta la vittima a creare una sorta di guscio emotivo per proteggersi dal trauma. Il motivo per cui facciamo questa affermazione è che le reazioni emotive che ci spingono a tenere dei comportamenti riflessi (come la reazione a questa improvvisa e inattesa aggressione) sono provocate dalla parte più profonda e «antica» del nostro cervello, quella che governa le funzioni vitali. Di fronte all'aggressione di un nemico più forte, bloccarsi simulando la morte è una strategia salvavita usata da molti esseri viventi.

Non v'è dubbio, comunque, che quanto avvenuto abbia lasciato su di lei conseguenze psicofisiche pesanti.

Neruda racconta che l'episodio non si ripeté, dal che deduciamo, nella forma generale di stesura del libro, che la ragazza non interruppe il suo lavoro e continuò a venire in quella casa, riportando la situazione esternamente alla normalità.

Il nome delle cose

Neruda commise uno stupro? Non lo abbiamo detto, non tanto per offrire suggestioni letterarie, ma perché quanto scritto finora era indispensabile affinché la risposta alla domanda non suonasse troppo «avvocatese».

Se questo stesso fatto accadesse oggi, in Italia (dove pubblichiamo questo libro), nello Sri Lanka (lo Stato di cui oggi è capitale la città in cui avvenne il fatto), o in Cile (la patria dell'autore) la risposta sarebbe, ovunque, la stessa: certamente sì. In tutti e tre i paesi questo non solo sarebbe un reato, ma sarebbe punito con il carcere.

Cent'anni fa, però, le cose non stavano così e la risposta sarebbe stata un triplice no.

Uno dei luoghi comuni (fondato?) più diffusi sugli avvocati ripete che un buon professionista non risponde mai sì o no a un quesito, perché la risposta giusta è sempre: dipende.

In questo caso però dubbi non ve ne sono e l'ipotetico avvocato di Colombo da cui si fosse recato il giovane Neruda per chiedere un parere, in preda ai rimorsi di coscienza, gli avrebbe dato sicuramente questo responso negativo, accompagnandolo all'uscita con una confortante mano sulla spalla.

Da allora a oggi i diritti delle donne — e con essi quelli dell'intera umanità — hanno fatto passi avanti enormi, ma puntualizzare questo aspetto riferendolo a quell'epoca — in cui anche i nostri nonni erano poco più che bambini — è fondamentale per separare un giudizio di responsabilità giuridica (che sia di colpevolezza, di assoluzione o addirittura di non giudizio) da una valutazione di responsabilità morale.

Neruda, che ne era l'autore, porta con sé questo evento per tutta la vita. Figuriamoci la vittima!

È un episodio segreto.

Se non fosse per la sua decisione di renderlo pubblico nessuno, oggi, lo conoscerebbe. E non lo diciamo certo perché questa pubblicità sia un merito, ma solo per constatare come davvero lui realmente lo ritenesse un peso che non voleva portarsi nella tomba.

Non sappiamo se ci sia riuscito, se descrivendo questo episodio della sua giovinezza la foglia si sia staccata dall'albero, sia caduta a terra e, trasformandosi in polvere, sia volata via. Certo è che Neruda, un uomo che ha vissuto tutta la sua vita circondato dalle parole, un nome a questo episodio non è stato in grado di darlo. Non è un caso.

Dare un nome alle cose è quella straordinaria operazione che non solo ci permette di comunicare fatti ed episodi: in realtà per fare questo possiamo usare «altre» parole, girare

intorno ai concetti, fare delle perifrasi o delle parafrasi. Dare un nome alle cose ci permette di vederle e di vedere noi in rapporto con quella cosa.

Così, quante volte succede che l'avvocata penalista o l'operatrice del centro anti violenza accompagni una donna lungo una strada dell'anima fino ad aiutarla a vedere sé stessa? Non ha avuto fino a quel momento la forza per farlo perché le energie servivano per difendersi e far arrivare il giorno dopo, ma improvvisamente *si vede*. Capisce che è vittima e lo dice. In quel momento piange, e quasi sempre quelle che abbiamo visto lavorando con loro non erano lacrime di rabbia, ma un momento, irripetibile, di pietà verso sé stessa.

Quante altre volte, dopo tanti incontri, tanti dialoghi e tante parole finalmente scambiate con altri uomini, con un operatore di un centro specializzato che lo accompagna in spazi di sé che aveva chiuso a chiave o che aveva dimenticato di avere dentro, succede che lui si veda? Ci vuole coraggio a vedere il proprio corpo ferito, per vedere il proprio animo e quello che c'è dentro ce ne può volere anche di più e poco importa se quelle ferite te le ha fatte qualcuno o sei tu che te le sei fatte da solo. È il momento in cui lui riesce a dire ciò che proprio lui ha fatto, finendo la frase con un punto e non con un «ma». «L'ho colpita e l'ho umiliata». Punto. E dopo quel punto lui piange; sono le lacrime della solitudine e della vergogna.

Il potere

Perché la storia di Neruda ci accompagni in modo utile per tutte le prossime pagine è indispensabile essere consapevoli dei legami di potere che uniscono i protagonisti della vicenda e i personaggi non nominati.

Non vediamo l'energia elettrica, ma grazie a quel potere invisibile tutti i nostri oggetti più o meno tecnologici funzio-

nano. Allo stesso modo il potere che regola i rapporti interpersonali di tutti noi (davvero di tutti noi) quasi sempre è invisibile: anche re e regine al giorno d'oggi non girano sempre con la corona in testa!

«Vedere» il potere o, per meglio dire, usare il potere come chiave di lettura delle relazioni aiuta a comprendere in profondità il mondo in cui viviamo.

Ecco, allora, che Pablo Neruda non è (ancora) né il potente poeta che gira il mondo e che, alla fine della sua vita, nemmeno il regime sanguinario della dittatura di Pinochet si permette di assassinare pubblicamente come aveva fatto con altri letterati e con lo stesso presidente legittimo Salvador Allende, né un impiegatuccio qualsiasi, come sarebbe forse un suo omologo in Sri Lanka oggi.

Pablo Neruda, giovane console negli anni Venti del Novecento a Colombo, non aveva il potere di alzarsi di qualche *pesos* il modesto stipendio che percepiva, né di cambiare la propria sede diplomatica per lavorare in posti più interessanti dell'isola del tè. Nella scala dei diplomatici era il più giovane e inesperto: il meno potente. Nel contesto sociale del subcontinente indiano, con la sua millenaria tradizione di caste, cui le regole dell'Impero britannico si erano sovrapposte con reciproci adattamenti, lui certamente poteva non essere ricco, ma aveva potere.

In primo luogo, lo aveva in strada, in quanto occidentale.

Si noti, non era una condizione che aveva scelto e non era nemmeno una condizione alla quale poteva rinunciare. Quando progressivamente provò a costruire qualche legame sociale con persone locali, Neruda finì per essere osteggiato dagli altri occidentali sull'isola e comunque non ottenne molti risultati in termini di conoscenze: anche in altri passaggi del libro, ricordando gli anni a Ceylon, lui ripropone il vissuto di un'esistenza solitaria in cui compose «la mia poesia più amara circondato dalla natura paradisiaca».

In secondo luogo, lo aveva in quanto uomo. Nessuna giovane donna avrebbe potuto svolgere quell'incarico diplomatico, per quanto tutt'altro che complesso, né a Colombo né altrove. Certamente, se fosse stata una donna, non avrebbe nemmeno potuto lasciare il Cile senza il permesso del marito o del padre, per non parlare di amministrare le proprie (scarse) sostanze.

In terzo luogo, il potere di Neruda si esprime in quanto padrone di casa, con tutto ciò che ne deriva.

Cosa significa tutto questo?

Questo spiega perché il nostro illustre protagonista non abbia nemmeno avvertito il dubbio che la sua azione potesse compromettere, all'epoca dei fatti, la sua vita pubblica.

La donna, in quanto paria e in quanto donna (!), non aveva alcun potere.

Non aveva autorità alla quale rivolgersi. Ai suoi bisogni la società non offriva alcuna risposta; piuttosto, l'unica cosa cui poteva aspirare, per mangiare almeno una volta al giorno, era svuotare quelli degli altri in un canale di scolo.

Il potere che regola i rapporti tra uomini e donne, in buona parte del mondo, è cambiato rapidamente nel corso degli ultimi cento anni. Non è cambiato ovunque nello stesso modo e con la stessa velocità, ma si fatica a immaginare un paese in cui oggi tra uomini e donne non ci sia più equilibrio di un tempo.

Stante questo lento ma positivo cambiamento globale in atto, proporremo un punto di vista al contempo interno ed esterno all'uomo per comprenderne l'origine, l'intensità e la direzione della violenza che esercita contro le donne. Confidiamo sia un modo per godere della brezza fresca di un vento nuovo e, con il potere che la conoscenza dà a ciascuna e a ciascuno, alzare le vele e farsi portare lontano.